



Il Presidente del Consiglio Matteo Renzi in Parlamento
FOTO LAPRESSE

La partita delle nomine Ue si fa dura, Mogherini in bilico

● Lo Spiegel ipotizza la candidatura della francese Guigou al ruolo di Alto Rappresentante

PAOLO SOLDINI

Sarà la francese Elisabeth Guigou l'Alto Rappresentante per la politica estera e della sicurezza dell'Unione europea? L'ipotesi è sul tappeto da ieri e proietta una nuova ombra sulla candidatura, a quella carica, di Federica Mogherini, su cui il governo italiano resta, finora, fermo. Il nome dell'esponente socialista francese, che fu stretta collaboratrice di François Mitterrand e, con lui presidente, ministra per gli Affari europei, poi ministra della Giustizia e ora presidente della commissione Esteri dell'Assemblea Nazionale, è stato buttato sul tappeto dallo Spiegel. Il settimanale tedesco cita «proprie informazioni», ma tra le righe si capisce che la fonte, o una delle fonti, dell'indiscrezione è l'europarlamentare della Cdu Elmar Brok, già capo del gruppo Ppe, che vedrebbe in Madame Guigou «una candidata molto qualificata». Proprio da Brok nei giorni scorsi erano venute critiche aperte alla candidatura dell'attuale ministra degli Esteri italiana fatta propria dai leader socialisti.

Il possibile arrivo sulla scena di Elisabeth Guigou scompagina tutte le congetture sui nuovi assetti dei vertici europei che si erano andate faticosamente delineando fino al Consiglio europeo della settimana scorsa e alla sofferta decisione di rinviare tutto a fine agosto in mancanza di un'intesa tra i leader. Se la scelta dovesse effettivamente cadere su di lei, cadrebbe anche l'ipotesi della nomina di Pierre Moscovici a commissario agli Affari economici e monetari, in quanto nella nuova Commissione non potrebbero esserci due francesi. Il presidente designato Jean-Claude Juncker, si sa, ha assicurato agli europarlamentari del Pse che il successore di Olli Rehn sarà «un socialista». Intanto, però, il posto di Rehn è stato preso da Jyrki Katainen, finlandese e liberale come lui e peggio di lui fanatico della disciplina di bilancio costi quel che costi, che si è subito distinto per una pesante polemica contro le

«pretese» italiane di dare «un'interpretazione radicalmente nuova delle regole» sulla flessibilità. Le durezze del finlandese sono state respinte dal sottosegretario alle Politiche europee Sandro Gozi con l'argomento che «ciò che è giusto e ciò che è sbagliato in Europa non lo dice il commissario pro-tempore, ma lo dice il Consiglio dell'Unione». Affermazione che rimanda a quel che ha veramente detto il Consiglio in fatto di flessibilità, argomento assai controverso, e che non è proprio ineccepibile in merito alla corretta definizione dei poteri tra le istituzioni europee.

Ma tant'è. È evidente che la questione della successione a Rehn si colloca sullo sfondo della lotta in corso sulla rigidità dei criteri della disciplina di bilancio. Pare che a Berlino ci sia qualcuno che, anche a costo di sbugiardare la promessa di Juncker su un commissario socialista, sarebbe favorevole a trasformare l'incarico a Katainen da pro-tempore a definitivo. In ogni caso, anche a non considerare un'ipotesi tanto provocatoria, i fautori della linea rigorista starebbero giocando le loro carte puntando sulla nomina a commissario agli Affari economici dell'attuale presidente dell'Eurogruppo, l'olandese

se Jeroen Dijsselbloem, che è sì socialista (laburista, per la precisione) come promette Juncker, ma appartiene alla schiera dei duri e puri in materia di disciplina finanziaria.

L'uscita di scena di Moscovici, insomma, può rivelarsi un colpo ulteriore per il governo italiano e le sue richieste di introdurre criteri di ragionevolezza in materia di margini di manovra su deficit e debito. Un colpo che si aggiungerebbe - sempre che le rivelazioni dello Spiegel siano fondate - al fallimento della candidatura Mogherini. Tanto che si porrebbe il problema, delicatissimo, di come metabolizzare una sconfitta politica del governo europeo che meglio di tutti gli altri ha resistito contro la marea euroscettica, guidato dal partito che ha preso più voti, e proprio nel momento in cui l'Italia si trova alla presidenza semestrale del Consiglio.

Sconfitto sull'Alto Rappresentante, privato di un alleato sicuro alla guida degli Affari economici, che cosa resterebbe all'Italia di Matteo Renzi? Il problema è tanto evidente che cominciano a circolare ipotesi su come si potrebbe restituire a Roma l'onore perduto. La prima è che all'Italia vada, nella persona di Pier Carlo Padoan, la guida degli Affari economici. Sarebbe una svolta clamorosa ma - diciamo - appare pressoché impossibile. Padoan gode di grande stima a Bruxelles e nelle capitali, ma rappresenta pur sempre un Paese che ha un debito mostruoso e un passato non proprio irriprensibile. La seconda ipotesi, altrettanto improbabile, riguarda una possibile candidatura di Enrico Letta alla presidenza del Consiglio europeo. L'ipotesi è stata avanzata, anche recentemente, in funzione anti-Mogherini e, soprattutto, anti-Renzi e probabilmente aveva più aspetti italo-italiani che italo-europei. Tutti sanno che Matteo Renzi non ne vuole neppure sentir parlare, ma ci può essere chi ritiene che neppure Renzi potrebbe dire di no alla proposta di una presidenza del Consiglio europeo italiana e socialista se essa venisse avanzata ufficialmente e con tutti i crismi.

L'ipotesi Padoan e l'ipotesi Letta cozzano ambedue contro il dato di fatto della presenza di un italiano alla testa della Bce, cosicché chi le avanza è costretto ad allargare la fantasia delle ipotesi fino a una possibile «chiamata» di Mario Draghi alla presidenza della Repubblica italiana (ipotesi peraltro scartata dall'interessato). Come si vede, siamo nel regno della fantapolitica.



...
Tra le ipotesi in circolo per compensare l'Italia si fanno i nomi di Padoan e di Enrico Letta

«si prevede dai nove ai dieci giorni per quello che ricercano».

Sabato il dottor Claudio Santini e i medici curanti hanno lanciato l'allarme. Nel bollettino medico hanno detto che ritenevano «indispensabile l'immediata sospensione del digiuno di Marco Pannella», appena dimesso dalla clinica romana Pio XI «dove era stato sottoposto ad una serie di accertamenti, tra i quali un esame biotico, per definire la natura di un processo espansivo polmonare» e poi stabilire gli «opportuni provvedimenti terapeutici».

Pannella, che sabato sera ha smesso di non mangiare e non bere, ieri ha premesso che alle 17 avrebbe annunciato la sua decisione e così ha fatto, intervenendo alla radio nella conversazione con Massimo Bordin: «Relativamente alla lotta politica che purtroppo resta di monopolio radicale, voglio dire che annuncerò che cosa sto decidendo di fare degli ordini, delle prescrizioni che, attraverso il professor Santini, il collegio dei miei medici mi hanno inviato, cioè quello dell'immediata sospensione delle forme del mio Satyagraha», ha detto Pannella. Un «invito pubblico» che i medici sono «obbligati» a fa-

re, ha precisato il leader radicale, che per ora ha deciso la sospensione solo per un giorno e mezzo.

Nel bollettino comunque i medici avevano illustrato le condizioni del (testardo) paziente: «Nonostante un evidente stato di denutrizione testimoniato da un peso di 75 kg, durante la degenza ha continuato il digiuno totale per cibi solidi e liquidi. I sanitari - conclude il bollettino - ritengono assolutamente necessario sospendere immediatamente il digiuno, onde evitare che una ulteriore, inevitabile compromissione dello stato generale di salute renda inattuabili tali decisioni».

Continua invece la protesta Rita Bernardini, giunta al 19esimo giorno di sciopero della fame, insieme a altri 200 cittadini, informa una nota del Partito radicale. La protesta dello storico leader e della segretaria Radicale è a sostegno della richiesta di «intervenire immediatamente per garantire le cure oggi negate a migliaia di detenuti che non possono essere «curati» nelle strutture carcerarie. Responsabili di questa situazione - accusano i Radicali - sono il ministero della Giustizia, quello della Sanità e i magistrati di sorveglianza.

Debiti Pa, l'obiettivo è pagare 31 miliardi in due mesi

● Oggi il ministro Padoan firmerà il protocollo che sblocca i rimborsi ● Dead line il 21 settembre

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Trentuno miliardi in due mesi. È questo l'obiettivo del governo per quanto riguarda i pagamenti dei debiti commerciali della Pubblica amministrazione.

PROTOCOLLO

Per raggiungere lo scopo, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, oggi firmerà un «Protocollo di impegni» in modo da utilizzare completamente i 56,8 miliardi di euro stanziati dai governi presieduti da Enrico Letta e Matteo Renzi. Perché, mentre le imprese continuano ad aspettare fiduciose, lo Stato procede con il freno a mano tirato, tanto che al momento sono stati utilizzati soltanto (quasi) 26 miliardi. Ne rimangono circa 31, che Padoan vuole usare entro il 21 settembre per pagare le imprese creditrici.

Si tratta di una precisa volontà del premier Matteo Renzi, un traguardo su cui il presidente del Consiglio e il governo tutto si giocano una fetta importante di credibilità, dopo aver promesso di utilizzare tutto il denaro messo a disposizione. Anche perché i debiti da pagare sono quelli maturati fino al 31 dicembre del 2013.

Il protocollo sarà firmato, nella sede del ministero dell'Economia, da Cassa Depositi e Prestiti, Abi (Associazione bancaria italiana, ndr), Confindustria ed altre associazioni di categoria. Il sistema prevede che le imprese possano chiedere alle banche, nei confronti del-

...
I fondi sono quelli individuati dai governi precedenti. Lo Stato farà da garante con le banche

le quali hanno dei debiti, di cancellarli utilizzando le garanzie dello Stato sui pagamenti. A loro volta poi le banche potranno rivolgersi direttamente alla Cassa Depositi e Prestiti per ottenere quanto dovuto.

CRITICHE

Il protocollo per il pagamento dei debiti sarà un passo importante per il governo nel suo tentativo di rilanciare l'economia italiana. Una mossa che probabilmente servirà anche a tranquillizzare l'Europa, preoccupata dal modo in cui il nostro Paese vuole utilizzare la flessibilità di bilancio. Anche alla luce dei dati forniti sabato da Bankitalia sulla ridottissima - rispetto alle attese - crescita del Pil (0,2%) nel 2014. Lo stesso Padoan stimava un aumento dello 0,8%. La sostanziale stagnazione invece mette sempre più in pericolo il rapporto tra deficit e Pil, che al momento è al 2,6%, ma che potrebbe schizzare facilmente in zona 3%, con il pericolo che una manovra correttiva (finora sempre smentita) sarebbe a quel punto dietro l'angolo. Ed in questo momento la sola idea di chiedere nuove tasse o nuo-

vi sacrifici agli italiani viene vista come un'ipotesi funesta.

Ma il protocollo vuole essere anche una risposta al finlandese Jyrki Katainen, il nuovo commissario agli Affari Economici e Monetari fino alla formazione della nuova Commissione, che sabato ha mandato al nostro Paese un messaggio fin troppo aggressivo: «Discutere di una maggiore flessibilità nell'interpretazione del Patto di Stabilità è pericoloso, è un dibattito sbagliato. Per l'Italia è più importante varare finalmente le importanti riforme promesse dagli ultimi governi».

«Le misure di stimolo dell'economia» ha continuato il commissario «che passino attraverso una crescita del debito, possono essere varate solo da quei paesi che possono permetterselo. E nell'Eurozona ci sono paesi vulne-

...
Con l'accelerazione si spera di dare una spinta all'economia, evitando così il rischio di manovre

rabili che non possono farlo. La loro crescita debole non è solo un problema ciclico, ma è il risultato di una scarsa competitività». Frasi che non sono piaciute, tanto più perché pronunciate da un commissario con la data di scadenza scritta in fronte.

LA COMPETITIVITÀ EUROPEA

Ed a proposito di Europa, oggi a Milano il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, presiederà la prima riunione del Consiglio informale dei ministri europei per la competitività. I lavori si apriranno alle 9 al Centro Congressi della Fiera di Milano. Sul tavolo ci saranno i problemi di un'Europa che non può essere solo finanza ma deve tornare a parlare il linguaggio della crescita e delle imprese. L'industria manifatturiera europea ha perso infatti negli ultimi anni sempre più valore, passando dal 20 al 15% del Pil. Obiettivo del semestre italiano di presidenza dell'Unione europea è quello di riportare di nuovo al 20%, entro il 2020, la creazione di valore del settore industriale rispetto alla ricchezza prodotta nel Vecchio continente.